

**Silvia Camilotti (a cura di). *Roba da donne*. Roma: Mangrovia Edizioni, 2009. 294 pp.**

Gli interventi selezionati da Silvia Camilotti nella raccolta di saggi *Roba da donne* intendono offrire un ventaglio di sguardi femminili originali che presentano alcune caratteristiche comuni, prima fra tutte quella di indagare le dinamiche dell'incontro con 'l'altro.' Come indica il sottotitolo, "Emancipazione e scrittura nei percorsi di autrici dal mondo," la scrittura femminile viene investita di una forte carica emancipatoria che opera sia all'interno

che all'esterno dei confini letterari e va intesa "come forma di *empowerment*, di crescita della persona, di presa di coscienza e miglioramento della propria condizione, materiale e non" (8).

L'opera è suddivisa in due sezioni: "Storie di donne" e "Donne che scrivono per le donne." La prima ospita interventi che esplorano ambiti diversi della produzione letteraria, preceduti da un racconto di Cristina Ubaq Ali Farah, "Fare la guerra ad un intimo," centrato sul rapporto tra intimità e violenza (da quella fisica a quella psicologica) e sull'angustia dello spazio domestico, sul quale l'autrice offre il punto di vista di una giovane domestica somala.

Nel contributo successivo, Raphael d'Abdon esamina la *spoken word art* o "arte della parola parlata" (34) delle nuove poetesse sudafricane, che autoproducono le proprie opere per contrastare un mercato editoriale tuttora dominato dalle élite europee. Si tratta di un tipo di arte militante che prosegue e rinnova il filone della poesia orale tradizionale, rivisitando le storie del vissuto personale a nome dell'intera comunità.

E sul concetto di comunità si sofferma anche il saggio di Armando Gnisci che, prendendo spunto da un manuale di scrittura creativa pubblicato dalla scrittrice di origini brasiliane Christiana de Caldas Brito, affronta con grande competenza la categoria della 'letteratura della migrazione.' Gnisci sottolinea l'importanza del fattore linguistico, parlando di una vera e propria traduzione di una cultura nell'altra che va a beneficio di entrambe. L'ipotesi ermeneutica formulata vede nella produzione specificamente femminile un 'dono' in favore di una più giusta convivenza umana, basata su una logica di condivisione e accoglienza. La letteratura migrante ci aiuta a capire meglio il mondo in cui viviamo insieme, educandoci "all'idea di un destino che si può reinventare e ricrescere, e a un futuro migliore, ai sentimenti di solidarietà invece che di solitudine" (88) spiega Gnisci riprendendo le parole di Alejo Carpentier.

Il tratto peculiare attribuito allo scrittore/scrittrice migrante, quello di poter muoversi tra mondi e lingue diverse, può essere a buon diritto esteso alle due scrittrici italiane ritratte da Ricciarda Ricorda e Ilaria Crotti nei contributi successivi. La prima è Cristina Trivulzio di Belgioioso, di cui Ricorda prende in esame il resoconto del viaggio a Gerusalemme, lasciando largo spazio, attraverso puntuali

citazioni, alla voce di questa infaticabile viaggiatrice. Rievocandone la straordinaria vita, Ricorda evidenzia l'inusuale capacità critica di Cristina di osservare l'altro, la sua spiccata curiosità e la continua ricerca della verità che le consente di demistificare luoghi comuni allontanandola dalle trappole dell'orientalismo denunciate da Said. Questa caratteristica, propria delle scrittrici-viaggiatrici, si ritrova nella contemporanea Elena Dak, la cui opera, *Le carovane del sale* (2007), è al centro del saggio di Ilaria Crotti. Ripercorrendo l'eccezionale viaggio al seguito di una carovana intrapreso dalla Dak, unica presenza femminile in un campo di dominio strettamente maschile, Crotti elogia il valore epistemologico di questa esperienza contrapponendola alle false illusioni dei cosiddetti viaggi di scoperta e avventura. Il vero viaggio, secondo Crotti, si configura come un rito di passaggio materiale e simbolico, ed è questo principio, unito all'impiego di uno stile che fedelmente riproduce le ritualità del quotidiano, ad aggiungere valore alla qualità del racconto.

Estende il discorso verso un'altra direzione l'intervento di Raffaella Baccolini che esamina con grande perizia il vasto campo della memoria e delle sue problematiche etiche. Il saggio incorpora all'interno di un'esaustiva griglia critica la riflessione su alcuni racconti sulla Shoah pubblicati negli anni Ottanta da tre scrittrici ebreo-americane: Cynthia Ozick, Rebecca Goldstein e Lesléa Newman. Sottolineando l'operazione di 'sano' recupero del passato messo in atto dall'immaginazione creativa attraverso l'uso del rinvio del ricordo traumatico e la posticipazione del dolore, Baccolini sostiene che solo tramite un'assunzione di responsabilità si possono attivare consapevolezza e riconciliazione verso il passato.

A conclusione della prima parte della raccolta, il saggio di Tiziana Plebani propone una nuova ipotesi interpretativa riguardo all'apparente 'resistenza' delle donne alla scrittura testimoniata dalla loro scarsa presenza nelle antologie letterarie. Offrendo una prospettiva di matrice antropologica, Plebani sostiene che nel mondo moderno le donne, vincolate al contesto familiare e alla sfera privata, incontrano difficoltà nel rivendicare per sé la proprietà letteraria e ritagliare la propria figura di autrice, tracciando i confini dell'io al di fuori del legame sociale (di qui il frequente ricorso ad anonimato o pseudonimi).

La seconda sezione, più ridotta, si arricchisce di alcuni brevi testi narrativi di Christiana de Caldas Brito (raggruppati in base al tema comune in “Le donne dei miei racconti”), Laila Wadia (“L’effetto farfalla”) e Clementina Sandra Ammendola (“Racconti”). Sinteticamente introdotti dalle rispettive autrici, questi testi illustrano esemplarmente il rovesciamento dello sguardo sulla realtà italiana operato dalla letteratura migrante.

I criteri e le idee che hanno guidato la curatrice nel suo lavoro sono messi in evidenza dalla successiva intervista di Silvia Camilotti alla scrittrice Dacia Maraini, di cui si sottolinea l’“indiscusso impegno nelle lotte per i diritti femminili” (273). Il filo rosso che collega i vari interventi della raccolta, a prima vista eterogenei, è, accanto alla ricerca del minimo comune denominatore dell’autorialità femminile, il recupero della memoria personale e collettiva, spesso legata all’esperienza di un viaggio. Maraini tende a spostare il fuoco della discussione sulla letteratura *tout court*, limitando le differenze legate al *gender* come differenze di punti di vista, e ricordando che quando uno scrittore svolge il suo lavoro, diventa automaticamente coscienza collettiva; la letteratura opera in tempi lunghi e non è “un’arma di offesa o di difesa” (281).

Se, come nota Maraini nell’intervista, ora non ci sono femminismi attivi in Italia bensì movimenti di donne che si dedicano alla prassi, la raccolta di Camilotti ne è un esempio calzante, perché consente il recupero di testimonianze letterarie spesso trascurate nel campo mediatico-critico e qui riconosciute ed esaminate a livello accademico.

Concludendo, *Roba da Donne* si rivela interessante per la varietà e l’originalità delle analisi, offrendo spunti di riflessione a chi si occupa di studi di genere e di letteratura migrante; ha inoltre il notevole pregio di dare la parola direttamente alle scrittrici che attraverso il loro sperimentalismo e il punto di vista straniante sulla realtà, permettono di rivedere radicati stereotipi e consueti immaginari.

Sara Teardo, *Princeton University*